

un Confine troppo Netto tra Città e Campagna

di ROBERTO BARZANTI

In attesa di un'attenta lettura del testo varato dalla giunta regionale è intanto opportuno soffermarsi su tre o quattro questioni più problematiche tra le molte che danno sostanza alla «riforma Marson». Perché la revisione della labirintica legge 3 gennaio 2005, n.1 si spinge molto avanti fino a configurare un articolato nuovo, arricchito da inediti concetti. I Comuni singoli hanno avuto negli anni più recenti un'autonomia eccessiva: per fare in modo che non si ripetano sviluppi abnormi o improvvide iniziative solitarie, la Regione sembra intenzionata a riprendersi poteri affievoliti o esercitati con parsimonia. La conferenza paritetica interistituzionale è rafforzata nelle sue potenzialità di intervento, ed i Comuni sono spinti verso un governo condiviso di effettive aree vaste. L'Anci, associazione dei Comuni, ha già criticato il ritorno ad un modello piramidale-gerarchico delle relazioni. Eppure questa presa di distanza dovrebbe stemperarsi: è inoppugnabile, oggi più che mai, l'esigenza di considerare lo sviluppo da un'ottica che superi concorrenzialità rovinose. La riforma in questo senso convalida i benefici ricavabili da un'estensione più sistematica di associazioni tra Comuni che eliminino anacronistici campanilismi. Il declino delle Province contribuisce a corroborare un orientamento che tien conto delle modifiche costituzionali probabili. Scaturisce da una simile impostazione un convinto rilancio dei piani intercomunali, elaborati perlopiù svogliatamente o disegnati sulla carta. Insomma uno dei punti cardine del testo, da definire in un confronto che coinvolga davvero popolazioni, professioni e culture, è l'invito ad allargare lo sguardo, a recuperare una volontà pianificatrice ad ampia scala pericolosamente indebolitasi. Ritrovare questo respiro è fondamentale per mettere al centro delle azioni la tutela e la valorizzazione del «patrimonio territoriale», concetto che viene introdotto per accantonare una considerazione frammentaria ed episodica di singole aree o eccellenti manufatti e conseguire una valorizzazione compiuta di «territorio» e «paesaggio». Se con il primo termine si coprono gli aspetti e le risorse prevalentemente economici con il secondo ci si riferisce ai caratteri estetici e identitari di un ambiente molto storicizzato. Individuare seriamente le «invarianti strutturali» da preservare quali elementi costitutivi della plurale identità toscana è tema arduo, ma deve essere ricollocato tra le priorità. Infine la proposta che merita una riflessione più approfondita.

Muovendo dalla constatazione dello smodato consumo di suolo e della massiccia invadenza edificatrice in ambiti a vocazione agricola, si opta per una rigida distinzione tra «territorio urbanizzato» e «territorio rurale», in modo da esaltare i valori della ruralità e sbarrare la strada a inaccettabili intrusioni. In sé la filosofia che sta alla base di una tale linea è motivata. Solo la conferenza di pianificazione di area vasta è abilitata a dare disco verde a limitate eccezioni. Gli insediamenti che circuiscono o prolungano confusamente le aree urbane senza alcuna razionalità desta scandalo: corrompe la fisionomia dei centri abitati e assoggetta — distrugge — una campagna obbligata a rinunciare alla sua autentica vocazione. Controindicazioni e dubbi però non mancano. Anche una visione oppositiva tra città e campagna, tra urbano e rurale, può produrre i suoi guai, appesantendo da un lato addensamenti patologici e dall'altro provocando paralizzanti restrizioni. Si tratterà, piuttosto, di individuare, zona per zona, oltre la rigidità di confini ahimè abbondantemente violati e sfrangiati, soluzioni che riescano a coniugare rispetto dei valori paesistici e durevoli progetti di grande qualità. I rigorosi criteri ora codificati fanno di tardivo ravvedimento. Troppo tardivo per rimediare alle ferite inferte alla ruvida e dolce Toscana d'una volta.

